

**OSSERVAZIONI
CRITICHE
INTORNO AD
ALCUNE TACCIE DI
CUI VENNE...**

Alvise Semenzi



OSSEVAZIONI CRITICHE

INTORNO AD ALESSANDRO TOSCANI

DI CUI VIENE ACCUSATO IL VENEZO GOVERNO

IN UN PAROLAZZO PRIMO 42. ANNO

INTRODOTTO IL PRIMO STORIA VENEZIANA

INTRODOTTO NEL PRIMO 1844 NEL 1844 NEL 1844

PER IL PRIMO 1844

PER IL PRIMO 1844

—————

VENEZIA.

DALLA TIPOGRAFIA DI C. E. SPALDI.

IN TUTTE LE LIBRERIE

Pellion que j'avais vu dans les Alpes, etc.

AL CELLAJERO SIGTÖRE

GIO. GIROLAMO COSTA

I. IL REGATARIO DI COPENAG

FRANC. IL. UNIVERSITÄTSBIBLIOTHEK DI COPENAG.

Il favore che accordaste a quelle poche parole di lo concesso alla cara memoria del costume antico vostro desideratissimo Pietro Danolén, e per lo quale particolar favore a vostra cura comparire al giorno, m'incoraggiò a pregarvi di persuadere che questo mio tenue lavoro si presentasse al pubblico sotto l'auspicio del vostro nome.

A voi cultissimo di patria amore e nelle vecchie storie versatissimo, e delle ricordate glorie ammiratore, e di libri e di patrie memorie solerte, e fortunato ricercatore, tal'è che una bella raccolta possedete, e di opera, e di manoscritti particolari, e di reliquie rarissime, a voi ben conviene questa mia tributa. Poiché vi tornerà lo spero non più gradito, siccome voce lanciatore d'un Fenciano cui punga l'ingratitudine degli stranieri verso il nostro Governo veneto, e la cui causa comune ancor dovrebbe a tutti noi Fenciani, di quello che se vi

si consacrerò carni di compra veneta, o parole di lingua aumentativa e terribile, dalla quale tu, sordo d'ogni cosa orgoglio, non ti lascerai debolmente cedere. *Il Pui*, lo ripeto, quanto mio tributo conviene; a me *il suddito* l'offrendo quasi certo di quella attua che ti profuso, e della mia gratitudine pel malto che debbo a quell'attivo cuore, che regola ogni nostra azione. Non si nascerà il iscritto vostro dalla tessuta del mio dono, ma si aprirà per fare alcune dal pubblico a mio onore ch'io tengo in gran conto la natura di potersi chiamare

Firenze il 12 Maggio 1846.

Da Pui Egredo Segretario

Disegno dell'Autore
di M. M. M. M. M. M.

OSSERVAZIONI

CRITICHE

INTORNO AL ROMANZO INTITOLATO

IL DRATO

STORIA VERBALE.



Allorchè per la prima volta io vidi in sulle nostre Scene rappresentarsi il Dramma intitolato il *Buono di Veneta*, mi sentii smarruggito nell'anima scorgendo per quel maniera sì curra profusare vilmente la memoria del Veneto Governo, mentre la ciurma degli Spettatori stava per mente all'ingiustizia che lì si compiva, e solo trasportata dal diletto del maraviglioso, dell'attonito, concordemente plaudiva. Il seppi tratto da un Romano straniero ch' lo stesso stesso da leggere cotale disonorevole. M'acciai a leggerlo e il riconobbi quale ventina di tutto che era stato spacciato, e da storici infedeli, e da apocrifi documenti, e da novellieri e verosimili, che manomero a tarare il Veneto cuore, e corrompendo al pensiero queste altre impetrazioni si dicono a quell'illustre Governo, dolente che redenta dagli noi

più una opinione sconcertatissima contro di quella, mi persuasi ch'averi fornito un obbligo di patriottismo se avessi procurato di dimostrare la falsità di molte di quelle che si spargono a carico de' nostri Veneti Aristocratici, alla classe de' quali la combinazione fortale della nascita mi li' appartenere. Nello stesso tempo la conoscenza di tanti altri scritti pubblicati da tanti onesti Cittadini a difesa della patria nostra, e ch'io ardentemente desidererei tutti raccolti in una sola opera per dar nuovo la ricerca del vero, e il pensiero ch'egli fosse confutando un dare ad un Romano più d'importanza ch'egli non meritasse, mi faceva ridere. Ma dell'altro canto il nome del Sig. James Fenimore-Cooper essendo chiarissimo, un suo Romano non si può collocare in armonia colla turba dei simili componimenti che ai nostri giorni infestano Italia, ed il titolo di *Bravo, Storia Pennsylvana*, è assai pesante nell'animo di un Veneziano onesto per indurlo a provare che la non è questa *Storia Pennsylvana*. Per la qual cosa io mi risolsi di consacrare la mia penna a vindicare in parte le ragioni degli allarggiati Repubblicani, presentando alcune accuse di che un generale accorgimento, e procurando amandole, ed esponendo in seguito varie considerazioni intorno al Romano del *Bravo* quantunque un onesto Cittadino compendiosamente

a ciò prima di me così accinto. Nel quale mio divanamento mi trovo confortato da quella indulgenza di che varie altre volte mi foste benigni, e benedici, e più assai incoraggiato dall'equità della causa, che nelle mie debili forze riuscivasi, alle quali pensando niente mi sarei tolto all'impresa. E lo sa la mia coscienza, e quasi il tutto, che mi avvicinano amici, se la mia parola non averr potesse da un orgoglioso sentire la mia condizione, che ciascuno ben vede, quanto io così come farei con chiunque mio pariga d'essere al fianco degli onesti affliggiati l'impresa ed il merito commendandone, che tutti alla familiarità, e consuetudine del nobile berino, e vanto, quella dell'artiere valente a gran pena la preferisco. Ma ella è la voce del patrio amore, che mi chiama, o Signori, e che veglia il mio ordine, e che m'induce ad imprendere in parte la difesa di una potenza sotto alla cui bandiera cinquecento anni addietro, e forse in quel secolo a cui si son risalte le calunnie, volentieri si diede questa nostra Trevigi, in que' tempi, in cui ben diversa se succedeva la fama, se meritava la spionanza, e ripetuta dell'armi delle vicine Province. Potrò io chieder le orecchie alla voce imperiosa di questo patrio santissimo amore? Se non che ora io solo da questo amor patrio mossi, potrei le mie parole re-

sare giudicate sospette, nè tutto ciò ch'io dicessi otterrebbe credenza; perlochè, giudicandomi voi preoccupato per la mia terra natale, a buon diritto uscente circospetto nell'accettare il vostro favore a' miei detti. Ma a questo patrio amore, l'amore del vero, e del giusto accompagnarsi, nè sarò mai per lasciarmi così da quello sciorinare, ond io giungo a tendere la verità, che la stessa amore io tengo, ed ho sempre tenuto. E nel momento ch'io mi studierò di deturgere la memoria dei nostri maggiori da quelle macchie, di che la calunnia l'ha continuamente imbrattato, non oserò mai nascondere quelle che furono da una giusta e imparziale critica accise, quantunque per la condizione de' tempi, e per la concorrenza di particolari circostanze se ne scemi l'oscurità, specialmente nel confronto di ciò che avveniva nella stessa epoca negli altri paesi. E tale patrio amore, da quello del vero, e del giusto moderato e corretto le pure induciva, a grave perdita Gaetano Micheli, allorchè di nata. In compenso, a coloro impensati, che nati in Italia uolea non arrossivano di somministrare il campo alle conclusioni dei loro distinti impegni con argomenti atti ad eccitare buon umore, e nazionali passioni, non trovandosi da dubbiezza degli antichi eredi in probabili obliquo ad una nazione che sostiene una

tanto ducere la gloria del nome italiano. E dopo aver accennato come nel mentre il decimo quinto secolo, e gli antecedenti non solo l'Italia nostra, ma tutto il mondo di pagani e manici, e di veleni brutissimi, e le oppressioni degli infelici estranieri, e il despotismo de' grandi passeggiava altero sopra l'avvilimento dei popoli, inviti a riconoscere, come chi ceca in quei tempi tenebrosi un qualche raggio di luce, dove pure alla sola Venezia risorgersi, che sin d'allora con un codice di leggi governandosi dalla turba delle altre barbariche province mirabilmente si distingueva; indi con patriottico zelo dopo avere consultati i papiri e le pergamene ti fai a dimostrare come nella condanna del Carnagiale non si fece che adempire ad un atto di severa ma necessaria giustizia. Ogni parola di quella desideratissima sfera l'onore della patria, ma nella sua semplicità, nella sua purezza, nel desiderio di pubblicare la antiche nostre glorie, e di scembrare le accuse de' nostri nemici per solo integerrimo amore di verità, di giustizia. Ah potessi io seguirne le vestigia che si adreirebbero i miei pensieri d'uno stile più degno e dell'argomento e di questo luogo e di voi!

Vile e detestabile è colui che more contro la sua patria e figlio ansturo di quella, o colla pen-

na o colla lingua ne tocca il fianco, o sull'appoggio d'incerte tradizioni o di semplicemente probabili conghietture sedimentate con propaganda il disprezzo, e la infamia, forse anche non tranquillo in sua coscienza che ciò che scriverò sia il vero. Ne mi si opponga, che quel divina cui riverente piagar deve ogni fronte, che si suppla italiana, siccome antesignana di questa dolcissimo nostro idioma, sia laggiù mossa contro a Firenze, e popolarla gli abissi de' suoi concittadini; che saro era quell'odio, e come in donna innamorata verso divinta sposa, egli nasceva d'amore, e parlare si vani tempi, e unobbedienza il vizio scuotere la neglittenza, ed il fine egli n'era l'ammenda. No, non son mosi da così nobili sentimenti i politici, i romanzieri, e i drammatici de' nostri giorni, che mentre van millantando il patrio amore da disprezzarne i Turaj ed i Begali volgono lor lingue e lor penne a ledere la memoria degli avi nostri, che dalle turchette lor tombe gridano innanzi ai viventi: pace! pace! se questo ti tola, che noi italiani non arrossiscano seguire ciecamente le storie scritte dagli stranieri, che per orgoglio forse d'irridia, perriocche nello inciviltimento li abbiano preceduti, menno rammento dei disordini e delle imperfezioni degli antichi nostri sistemi politici, e n'aggrandiscano i difetti, e in ciò più credenza ottengo-

no, che se ne celebrassero i fatti; e questa avviene anche fra noi, talchè si abbia per compra e vendita, o sospetto o mendace una storia, che, non secondo ciò che quantunque probabile non è provato, si tiene sì attento, che non tale dai modesti ritratti, suscitandola di vigliaccheria, concioschè si vorrebbe ad ogni patto ch'ella troncasse dei fatti vituperabili degli avi nostri, nel qual caso siamo imparziali e sinceri, e tanto se ne rendono fautori e traduttori e seguaci, lieti di propagare le proprie vergogne, concorrendo spontanei al nostro proprio danno cogli stranieri, siccome allora che la eccità così fra gl'italiani diffondendosi che, inetti a difenderla, invitavano i barbari a prendere possesso delle nostre terre. E se muoviamo lamento, eccoli pronti a ripeterci: sia tale al vero. Ma se questo onesto amore di verità a ciò fare li spinge, perchè per non li induce una ingenua giustizia a ricordarci le prische oneste imprese cinesi, e così parte alla comun conoscenza siccome se diffondono i testi? Perché que' fertili ingegni che ci diedero i Foscoli, il Foscarini, il Malpieri, il Carnagola e tante altre testardi produzioni, parte appoggiate al probabile, parte prodotta d'ingegnosa invenzione, sempre facendo vestire agli Aristocratici il mantello di superbi, di inesorabili, di crudeli, perchè, io di-

con, non ci diedero ancora un Dandolo, un Carlo Zeno, un Michieli, e non ci dieder pur anche un Pisani, un Carmagnola, un Foscari! ec.; ma secondo d'essere dominati da manifeste antipatie nazionali, ma secondo la vera storia, l'equità, la giustizia? E perchè l'Antigiano principe della Tragedia, sì implacabile ed accorto nemico della tirannide, nel mentre faceva segno alla sua storia tanti altri Governi, non esclusa la Fiorentina Repubblica, se la vedeva dominazione reggersi con potere tirannico, perchè non anche egli un argomento umanitario da ispirare la sua mano ferrea? che non degli ottimi tempi scriveva: *Gran danno che esplorar si vegliar di, Che la ragione si sappi consigliar fatti, e più sotto Del senso umano la più longeva figlia Stato è pur questo; e Grecia vi si adatti, e quindi Può forse ancor rinascitar costei, Che sol se stessa e nell'altra consiglia*. Sentenzia che tanto maggiore acquistava autorità, quanto più fiero avversario egli manifestava in ogni sua scritto contro i Governi tirannici.

Mi ben altro, Accademici, ben altro che l'amore del vero guida chi con pugnale a due tagli dilania le viscere d'un Governo, di cui non si sente che il nome, e questo ancora con raffinata malignità da coloritori profanati. Inquieti ispirati e fatali novè-

ta, in cui tale ripartirebbero la speranza di migliorar condizione, e di ogni freno adoprato, vorrebbero farsi emanciparsi da qualsiasi dipendenza, e poscia vigliacchi ne temono le conseguenze, adognano il loro malato appetito, cercando disviare la folla di concubare e di apprimare stare in man di chi regge, e designando intanto la folla di una Repubblica che, avuto sempre riguardo ai tempi, servir potea di modello a tutte le altre dominazioni. Il Veneto Governo vestosi nel seno d' una libera nazione col progredire dei secoli si riduce a quell'apice, a cui era pervenuto, e ciò sempre con modificazioni alle e a reprimere la sfrenatezza popolare, e a contenere l'orgoglio nobil, e ad impedire gli arbitrii de' magistrati, e a togliere il volo ad un ammucchiato potere tirannico. E siccome nei parti dell'umano ingegno vedesi una graduata progressione, perlochè l'un disordine a l'altro suggerisce i mezzi da ripararvi, e da prevenire altri ancora, così egli fa della Veneto Repubblica costituita per mantener tale che ciascuna classe della popolazione era così fattamente alle altre legata e dipendente ad un tempo e signora, che lungi dal mantenere, siccome in Babilonia ad un tempo avveniva, una continua rivolta fra i nobili e la plebe non potea che risultarne quell'equilibrio generale fra le classi sociali, a cui solo dovea

la sua tanto desiderata libertà, nella quale superò quant'altre mai Repubbliche vi furono al mondo. No, questa sua meravigliosa donna non la doveva al terrorismo, e me ne fa prova la sollecitudine dei sudditi nel difendere nella dominanza i propri interessi comuni, gradatamente estorcendone il dominio e dilatandone i possedimenti; non la doveva al terrorismo, e me lo dimostra il valore manifestato nelle più critiche circostanze sia a difesa propria, che a quella di coloro, che imploravano la Veneta protezione, circostanze in cui colla discrezione si avrebbe potuto misurare il malcontentamento dei sudditi; non la doveva al terrorismo, e me lo additano le offerte spontanee che giunsero dai cittadini per la difesa ne' bisogni della Patria comune, che avrebbe osato d'esser patria, se lo preda alla tirannia, ed al dispotismo. Non la doveva al terrorismo, e me ne fa intesa solo il vederli istantaneo di una invasione de' Cardicelli al solo ricordare che fece un italiano la dolenza di quel governo, e per allora le molteplici dedizioni delle strutture provinciali. Ne mi si opponga che quegli sacrifici avvenimmo risentirono ad un'epoca lontana da noi, prima che il dispotismo vi avesse posto radici, imperocchè a quell'era appunto rispondeva, in cui più che mai decisi deplorare la sorte di tutte quante le pro-

vinale italiana, liberamente dal feudale governo dominato, e discendendo agli ultimi tempi del quale certamente non abbiamo storici esagerati per temenza parziali, potrem ricordare che i nobili cedono spontaneamente le richiese loro ad ultimo scampo della cadente Repubblica, e le provincie di Bergamo, e di Brescia, e i cittadini di Verona offrono il braccio armato a sua difesa, esponendo coraggiosamente la vita, e i Delinuti col singulto universale tributavano l'ultimo omaggio al Veneto vessillo, riponendolo in un sacario, e leggendolo dell'onorato lor pianta, e reputando una universale desolazionissima sciagura l'emancipazione sforsata che doveano perdere dal loro antico, venerato ed affezionata Governo. Le quali tutte cose mi procacciano testimonianza che neppure negli ultimi tempi al terrorismo doveva Venezia la sua potenza. Ma che viene asserito un fatto nella verità, o circostanza del quale l'onore sia riposto di una nazione, conviene molto analizzare e donde egli si pervenga, e da quali prove sostenute prima di prestare una cieca credenza; cotalechè avremmo ben dircospetti dal credere non solo ciò che non abbia prove in contrario, ma quella minaccia che non abbia prove in conferma, o se pur tace prove si adducano (siccome tale statuto, che fu molte volte citato a co-

segno di certe eccezioni, ilabilimento del quale fu appieno dal Tirolo, e del teschiore di Daria comperto) devono essere veramente eritate al taglio di una sana critica imparziale, per vedere se reggono a fronte di ogni cimento, e possono giudicarsi di frode sospette, maliziose e fantasliche. Così si conduce chi va in traccia del vero, e non è dominato da prevenzioni schiavoreli per modo che entra nel proprio animo un desiderio segreto di rinvenire più volentieri motivi di censura che argomento di lode. Un promessa, in chioppio era e quando allora ella mai esistito la così detta Camera nera, in cui il temendo Consiglio de' X, senza processi sostanziale, ordinava la condanna di quelli, che per interessi individuali alcuni membro di esso consiglio erano di perdere? Questa è voce di vulgo, e scemata dai fatti, dalle normali legislative, dalla costituzione delle stanz che tutt'ora esistono nella primitiva lor legge, e con decorazioni tali che fanno testimonianza non poter essere dipendenti da riforme architettoniche dei nostri tempi, voce tutto al più forse dettata da quella apparenza di rigore severo che sembra avere affittato la politica Veneta. E dico apparenza, perocchio considerando che per lacerare la popolazione a quella soggezione cui era pervenuta cioè non necessaria un periodo di

senza il difendere e sostenere l'adempimento delle leggi sovrane, in progresso di questa scortia che più non faceva mestieri non si conservo che l'apparenza, dacchè questa popolazione riconosceva il sistema di governo, innanzi una volta l'opinione, che irrevocabile fosse per essere qualunque sentenza in confronto degl'indocili e de' testardi, rendendosi in seguito inutile qualunque atto di terrore per l'abitudine contratta dal popolo in venerare e rispettare coloro, che vegliavano alla sua sicurezza, o ne amministravano giustizia. E perciò appunto in Venezia la moltitudine tumultuosa si comparsa d'un tratto ristretta, e si dissolse; mentre in oggi, dice il Litta, allora non le si disperde che a colpi di cannone, colla morte di centinaia d'innocenti, e con disonore di chi regge, ed è ben grave danno il terror da capo alla tirannia per mantenere l'ordine pubblico. Alle quali creature non esposero la popolazione di Venezia, nè potè indursi il Governo ad esercitare rigore, per questo appunto che avea saputo generare nel popolo il timor del rigore.

Dove e quando, e per quali documenti si prova che i tiranni decemviri così a vile temerario la loro insidia da permettere, che nelle stesse stanze, ove nella plenaria del potere pronunciavasi le ineccepibili sentenze, per nero ventismo dal carnale co-

guite, ed anzi all'istesso d'una benda fasciataro crudel mostro allo spaventato pittor Genovese degli appena cadaveri di que' due Francesi, con cui il giorno innanzi, mentre dipingeva in una Chiesa quasi agli arredi d'alta, parecchie avevano contro alla Repubblica presumpse in investire, nel mentre a lui s'intinava una immediata partenza reputando delitto financo il difendere il Governo dacchè l'aver difeso fosse un cattivo giudicio? La qual istorietta riportata dal Mayer fu a me raccontata da una buona donna, una accomandandosi diverse persone e luoghi, con somiglianti circostanze, se più era una Chiesa il sito ove avea avuto principio la scena, ma una gondola in mezzo alla laguna; non era il pittor Genovese il protagonista, ma un Trivigiano, e bisavolo di colui, che per tradizione apprendo, per l'andata spacciata, il quale per lo spavento istantaneamente incantato, e poco appresso dovette soccorrere; e questa stessa novella mi fu ancora ripetuta da un ottimo amico sacerdote, che nominandomi l'individuo, cui era avvenuta, non indicarmi il Trivigiano, nè il Genovese, ma un terzo, ed altri ancora me la raccontarono sotto nomi ancora diversi e sempre colle stesse circostanze, ciascuna che appunto senza fermarsi alla poca o niente istoria che può meritarsi il Mayer nella sua descrizione di Venezia,

da questa variata esposizione del medesimo avvenimento conviene inferire ch'ella sara questa una spiritala fantasticheria di qualche novelliero, così come aver avuto singolare origine la credenza che per crisi diffusa la decimatura delle colonne del Ducale Palazzo, che per resistere alla spinta d' un muro interno divisorio sovrappostovi, le altre sono in groppa, essere perforate nel mezzo, ed armate di ruotì taglientissimi, fra' quali dilaniarsi le membra di centinaia di vittime entro precipitarsi dall'orizzontale crudeltà; a distruggere la qual credenza, a farla pur tale l'essere stata quella colonna per bisogno di restare fino al suo centro di recente vittima. Dove e quando, e per quali fatti si prova, che così nel Veneto Dominio, si moltiplicassero gli Uria da rendere i muri della lor corte parata, a farche' avessero un' avvenente fanciulla impalato, confondendo per tal maniera gli avvenimenti, e la storia de' Castelli de' fradi, e delle città di tolleranza con quella di Venezia, e della sua Repubblica? Dove e quando si prescrissero castighi a colpe ignote, e trasgressioni commesse all'incapita, cancellatichi anche del Codice delle leggi se ne fanno un mistero, siccome chiesi a scrivere ai tempi nostri? Sembra a noi di scoprire la follia di queste parole nella stessa impossibilità che riscon-

vero tali azioni celate, a que' tanti d'ogni classe e condizione che ricercano ancora con affettuosa venerazione il Vanto dominio. Eppure io ebbi ad abbattermi in certuni anni però in tempi posteriori allo sciogliersi della Repubblica, i quali concetti degni d'ogni estimazione e credenza ebbero a narrarmi di queste o cosìisimi storie, e con calore sostenerle; ma, ricercati d'onde le avessero attinte, dimmi in documenti o in madre o l'ora che gliele avessero narrate, o tutto al più la voce popolare del loro paese; ed è così facile il trarre il popolo in inganno! Altri dominati da prevenzioni disavverate raccontano cose simili fatti, e secondariamente li comprovano con asserzioni gratuite, che al senno li sembrano incontrastabili, dicendo in faccia a quelli che osassero opporsi: «è già la storia parla, i son essi fatti storici, è già scritto nei libri, dappote la storia e vi persuaderete, vi convincerete; e alla per fine molti di questi fatti non furono scritti giammai neppure dagli storici avvenuti. E giacchè intanto financo a volermi convincere della tirannide aristocratica coll'autorità di certi discorsi apologetici di Giovanni Andrea Spada, nome troppo noto nelle vicende degli ultimi tempi, perchè io qui mi faccia a dimostrare quanto poca fede meritar possano le sue parole e quanto poco in esse debbanvi avere il trascendente

amore alla innovazione, l'odio, la vendetta e la menzogna. Se la Veneta Aristocrazia potesse di nuovo, noi si uccidono gl' individui, i quali sono stati segretamente uccisi di nuovo, e dei quali non s'abbia più resta alcuna traccia; e se pure un qualche numero accostumati si possa, noi si dimostri che unicamente alla severità delle leggi soltanto si possa attribuire lo scattarsi di ciascuno, e non a qualche sciagurato suo proditorio per mani ladre e vendicatrici, ed occulte, se avviene pure al presente che talvolta ladroni ricercano un perdoto.

Ma si risponde. Viene emanato un decreto democratico li 24 maggio 1797 con cui s'invita a demolire le prigioni di stato, e a dare onorata sepoltura a due individui che si spacciavano come dentro chiusi vivi nei muri; e per ultimo si chiedeva con questa parola: si raccolgano i fatti comprovanti le atrocità commesse in questi luoghi, e la lugubre storia sia impressa e pubblicata . . . Ma si risponde, lo dicemmo, faran oggino rinverire i sepoli? questa lugubre storia, attestata dai fatti vide la luce o no mai?

Ecco, al terminare della Repubblica nella repubblicana lusinghiera di vedere rinverire le risultanze della demolizione della Bastiglia Parigina, già si aprono le carceri degl' inquisitori di Stato al furor

popolare fomentato dalle speranze d'un bestia avvenire, e languito da quante diemie si spendevano a carico della cadente dominazione, quelle carceri che rappresentandosi profonde, e sottoposte al livello delle acque si chiamavano pozzi, in cui nell'umidità, nel fango e in un mortale aere marciscono degl' inferi a decine. Scendesi per alcuni gradini in uno stretto corridoio a piano inclinato spinto, siccome son quelli che valgono ad ascendere nell'interno delle torri. Una debole e fioca luce a quando a quando, alla destra proviene da alcune finestre quadrate praticate nella muraglia, che per la maggior parte furono parate con maligna mente otturate; a sinistra ad ogni lato s'affaccian vicine fra loro alcune piccole porte. Una porta mano agli scarpelli, ai tagli, alle leve; si strappano a forza i chiavistelli, si sferrano i gangheri, si attorron le imposte. Quivi entro di ciascuna riparte al chiarore della faci agitate dalla inferocita plebaglia si veggono sagomate stanze foderate di doppie tavole di larice, siccome anche oggidì nelle carceri adognesi, non malusando il suolo allo scopo e di accennare la sicurezza, e di difendere dall'umidità i delinquenti; un tavolone sorregge da un canto su cui posare l'er membro, per abbandonarlo al sonno, unico sollievo ad una vita peggior della morte. Un piccolo tavolotto e scanno

infusa nella parete verso a collocarsi lo scuro cibo che loro verrà appesantito. Un breve portagio rotante sbarcato da lastre di ferro incrociachiate tremando una incerta luce dal male rinchiuso corridoio proveniente, ma il concetto è deserto. Si prosegue a discendere, ed altri pure se ne incontrano l'un dopo l'altro, ma tutti muniti di spingoli allorché alcuna brutale risposta pare quelle tenebre e in qualche modo l'aria ricorra una qualche rinnovazione, tutti avanti d'impulso e ciascuno porta un ripostiglio ove collocarsi un lumicino per le notti, ma tutti muniti, tutti superiori al livello delle acque entro alle quali non possono che gli archi e le volte, in cui la gran fabbrica fonda, ma tutti vuoti, tutti con tenebre manifeste che da tempi remoti non esisteva in quella persona, e i silenzi e le luci, con cui del bruto volgo s'incendiano le anse e i passanti, turbano la pace ai sogni e agli accenti ch'io avrai per tante le generazioni formata tranquilla dimora.

Si accende a quell'appartamento superiore, che per essere il più alto siccome il letto del palazzo è coperto di lastre di piombo, così per accostarsi l'entrare con equivoce supposizione chiamarsi il supplizio del piombo, quantunque da quanti distanti d'una ben'ampia soffitta si rintraccia, s'irradi-

ga. Ah! finalmente si ravviene un partito. Ecco, ecco, manifesta una prova della tirannia de' Decemviri! un condottiere, quello stava nella offesa di spaventevole oltre a quanto importa l'esser alleato stante di posizione, si spacci averlo rinvenuta in altra parte in una profonda, fangosa ed oscura segreta, si feroceggi che al primo abbattersi nella luce a lui de' tanti anni interdetti accorsi, qualunque all'indomane non egli veduto passeggiare per la piazza senza alcuna scelta, altrettanto improvvisamente, e costringe dir miracolosamente guarito. Quando fu l'unico forse detenuto, che abbiasi trovato in quelle carceri, e che andava a sostituire la somma dei prigionieri di stato de' quali Villastar segretario della Legazione di Francia, secondo la Spada e la Zorzi esigeva la libertà, e costoro, che di altamente la compassione destava in tanti animi, che lieti di avere scosso il temerario giogo imprimevano alla crudeltà di coloro, che lo tenevano prigione, egli era certo Lazarevich Delmonte, che dodici anni prima risultava aver indotto a commettervi alcuni sudditi suoi compatriotti, perchè sottrandosi all'obbedienza della Repubblica si dessero alla Porta Ottomana. Non doveva forse egli non pena alcuna espiare tal colpa?

Ma quelli che col cadere di quel Governo rimediato se volevano disingrati la fama sotto ancor d'una-

lappio. Non contenti d'irre con la scorta della possibilità accreditata presso il volgo le più coltose fantasmi, aggiunsero inoltre un piano di sottili sott'acqua, e quantunque facile fosse il distinguersi dall'esterno locale intorno alla non esistenza del medesimo, furono essi di leggeri creduti. Indi cominciarono a presentarsi disingnatori le copie degli specchi di quelle carceri, e si vidono propagare a mano della calce-giuria per tale maniera le più spaventevoli idee di supplici e di pene, che per la maggior parte non ebbe lunga giuocata. Conosciamoci occorre in quei ritratti forse accidentale una sbaglia, che con differente scala si delinearono le carceri da quella con cui si rappresentarono gli immaginari condannati macchiati, e quindi faron quelle raffigurate così raglate in proporzione dei detenuti, che a mala pena un uomo solo adunato contenere potevano, avvegnanche montati sopra una stretta giampira non si potrebbe a toccare colle dita i sopalehi. Chi non vedrà che quelle macchie che lardavano poco fa di sanguigno le mura di quelle stanze ove dopo aver levito un murgio dal pavimento ed averle collocato a legge di scale si discosto immediatamente d'una finestra manito di ferrate facendo mostra non quelle il luogo ove straziarono gli inquisiti, quociammi in altro tempo accidenti di pugale chi

(e il no!) non si arresta arrestò a farsi volentieri-
mente strangolare, chi non vedrà ch'essa non man-
squerra, e bugiarda? Se prima di quella sommossa
popolare, di che abbiamo fatto menzione, i carri tutti
eran da tavola doppie coperti, di che abbiamo la pro-
va ne' carri ancora rimasti nel mare, sui quali erano
inchiavate, come potevano quelli così doppiamente
difesi lordarsi dagli spruzzi del sangue del quale
avevano ancora in da nostri le vestigia? La Dio mar-
ce furono esse con quella mano cancellata dall'eterno
custode di quelle carceri Andrea Gastlin più strit-
tiero e leale che il suo antecessore e fratello non
fosse, il quale sacrificando la verità al proprio inte-
resse otteneva quanto più grosso ballo ai forestieri
aveva venduto, e quanto più aveva guastato la ma-
re viglia e lo spavento amplificando l'errore di quelle
carceri anche coll'ottenere a milioni e centinaia ad
arte moltissimi fari che al tempo della Repubblica
somministravano aria e luce, tanto maggiori cala-
vero in suo nome le mancie. E questi adunque so-
ranno i fatti da cui dedurranno i Romanzieri e i
Drammatici l'atrocità speciale e il carattere di E-
merico, da crudele al Veneto onesto Governatore, cui
attualmente perche ostinato sospettano? E non è egli
da vili l'insultare un inferno? Non è egli nefando
il calunniare un ostinato?

La calunnia per se stessa è un'azione vituperabile, che non può derivare, che da un animo perverso, né interessi privati, né ardore di vendetta, la più giusta, né pericolo della propria sicurezza, della propria esistenza valer possono a menomarla la scelleraggine. Essa lascia un' impronta di maledizione sul suo autore, che immortale diviene l'abbarrimento di quanti il riconoscono. E tanto più s'infama quanto più propagato egli s'abbia l'insensata semente, perlochè diffusa di bocca in bocca, e toller di azione in azione, non è più in grado di riparare il danno colla ritrattazione di quanto scelleratamente ebbe a divulgare, né può revocarsi, né a lui è data mai la certezza di giugnere a persuadere del contrario quanti a danno della fama altrui indusse egli in errore. Per questo appunto che gli uomini sono più inclinati a credere le accuse che a persuadersi delle giustificazioni. E ben m'arregga, che quanto io dico e dirò in questa sera per incontrare quell'edacità, che in confronto della Veneta Repubblica oppre generar la calunnia nell'opinione d'alcuni, io l'avrò per taluno al vento gettato, perlochè così profonda radice alla pace, e così ad alcuni sembrano comprese le accuse degli storici avversarii, da supporre compri, e da viltà indotti e da terrore que' tutti che non la calchino sotto ai

pedi. E certamente qui senza lottare col fermo proposito di non lasciarsi per le mie asserzioni dalla sua credenza discendere prima ancora di sapere anche io fuori per dieci. E al suo inganno complice lo medicalismo, perlopiù che lo pure era stato così dalle apparenze fraudate e sedotto: da dare molta fatica persone autorevoli, ed eloquenti senza misura assai più ch'io non sia a convincermi del contrario. E se è difficile il far abbandonare una credenza a quelli che studiosi e critici e ciò esigono una concorrenza di prove, molto più lo è senza dubbio il persuaderli che vieno fuori ingannati, che quelle prove delle quali si lasciaron convinto erano fraudolente ed equivocate, e finalmente distrutto la lor credenza indurli al convincimento dell'apposto di questo fin'ora credevano. Tuttavia questo loro inganno non dipendendo da malignità di animo ovvero, ma dal concorso d'ingegnose discolpazioni contrarie, ci gioverebbe sperare che si farebbero del nostro avviso, testochè solo per onesta ricerca del vero prendessero in disamina le opere del Fontana, del Gaspari assai tempo fedelmente rapito all'amore de' suoi concittadini, dell'illustre consigliere Gougar, dell'erudito Sagredo, i quali per ogni d'onore lo nominano, del venerabilissimo ed eloquente traduttore di Paris, e di tanti altri apologeti, di cui Venezia può

andare superbo. Quantunque a far prova quanto profondamente siasi l'avversione radicata in certi animi riferirò che a smantare la legittimità dei pretesi statuti di cui feci un cenno, avendo io prestato a persona la validissima prova del traduttore di Derr, che li dimostra apocrifi, nel restituirmele, mi dichiarare che quantunque ingegnosamente siano essi dimostrati falsi non lo possono essere per ciò solo ch'è impossibile che una storica illustre ardisca produrli in faccia all'Europa, e citarli per documenti delle proprie narrazioni. E qual voce avrai nel al confronto di quelli che pensano a questa foggia e che ne circondano? E son essi Italiani? Ah fossero essi conosciute, e imparzialmente esaminate le apologie, come son diffuse le detrazioni, che non avvenisse a lanciare tanta avversione fra i nostri contro un governo che assolutamente annera l'Italia. Ma tornando al proposito quale inserto può essere il più adatto a generalizzare e diffondere in ciascuna classe della Società la notizia d'un fatto, di quello che sia l'affidarlo alla stampa, annunziandolo per fatto storico? Ogni genere di persona ha a quella l'accesso, e la maestria degli stori, la ricchezza delle decorazioni, la verisimiglianza delle rappresentazioni, l'interesse destato a favore del sofferente, l'odio esaltato verso il persecutore, talmente s'in-

possessione della mente e de' cuori da lasciarvi una indelebile ricordanza allora specialmente che le azioni rappresentate abbiano cogli spettatori un rapporto; che ne' cartelli degli annunci delle rappresentazioni drammatiche l'espressione fatto vero nasca nella tal epoca giova forse in qualche parte ad aumentare il numero. Fra i quali spettatori assai scarso pur troppo egli è il numero di coloro che non sieno delle patrie storie digiuni, e anche sdegnati manifestarsi tali, ed a specolarsi in cose veraci volgano alcuna astratta idea percipita o da racconti favolosi, o da qualche opuscolo oscuro, o siccome spessissimo fatalmente avviene si di nostri, da qualche romanzo storico stinto. Avvegna che moltissimi per intaglie la via conseguente alla lunga lettera della storia severa sostengano ad informarsi de' costumi de' tempi e de' i Romanzi storici sufficientissimi. Per la qual cosa pochi restano fra gli spettatori coloro che s'è detto a distinguere il vero dal falso, se degli educati e civili minor s'è il numero, e se una bene scarsa frangia di questo soltanto allo studio della storia consacrata; la quale frangia potrebbe forse ben molte soddisfarsi prima di firmare quel termine che s'indica il numero di coloro che dopo aver inteso vari conferenti, non si fidando a quella accreditata

gli storici spesso partitici, compri talora, e ingannati da collaboratori, rivisino in ogni parte sinceri e veridici, che non pochi i Toschi sono, andate a ricercare l'incorrutta verità negli archivi fra i codici, e tra gli antichi documenti.

Ora dalle ultimissime repubbliche certamente delle nostre glorie adognare di proteggere le storie nostre vivate, e non fare queste le sole volutamente lette fra noi. Da queste si tengono gli argomenti ad una quantità di tragedie, di drammi, di dipinti; fin di là dell'Oceano si giunge un Romanzo sotto lo spiccato titolo ed impudente di *Bravo Storia d'annunziata*, in cui gli abusi, le crudeltà, le leggerezze, il disprezzo, le sciocchezze, la schiavitù, i tradimenti, la barbarie, e tutto ciò agli storici parlato mescolarsi, in una parola tutto quello che più volge a disingnare una nazione. Commoventi pitture, vivacità d'immagini, suspense dell'età, seducenti caratteri, novità di fantasia le condiscano. Indi da quel suolo un così impetuoso tutt'ora vi sono le orme degli insanguinati Devoti un Dramma provengoci solo nel titolo e nel fine di celebrare la Veneta Aristocrazia consono il Romanzo senza avere una sola di quelle bellezze che indipendentemente dalla verità storica pare in quello a quando a quando si susseguono. Trovi un campione fra noi, che non si-

rombica volgare in Italian voci questo infamante libello, e volge esso alle stampe, indi da chi era nato, più che la colpa per trattar la noce, si volge esso in numeri, s'accompagnai al convento, e mi si disse se s'era maggiore potes far la calunnia, e se di calunnia la più raffinata questa tela abbe l'impronta allorché mi riuscì provare la falsità dell'accusamento.

Io non mi farò a negare che in que' tempi feroci in cui da una parte a perpetuare la memoria d'una barbara esecuzione s'ergera una colonna infame sopra le dilaniate membra di tante innocenti vittime sacrificate al pregiudizio, dall'altra s'accendevano roghi, su cui rendevano l'ultimo sospiro centinaia d'infelici che fra le spietate angustie del più crudele tormento erano costretti a confessar rei di pestiche fasciatrici, e malediche; di qua supponendosi non essere tenuti i cristiani all'adempimento delle promesse e dei giuramenti pronunciati a favore degli infedeli, ogni tradimento reputavasi onorato; di là mettonsi a ferro ed a fuoco le intere città, immolando migliaia di vittime alla disperata delle opinioni, e reputandosi giusti al Dio di pace questi terribili sanguinosi oltraggi; in quei tempi in cui il despotismo feudale così dominava, che letto secondo del libro era la bassa plebe re-

guardata siccome una morda di villi animali, e rifiutante sagittata ella era ai piaceri ed ai capricci de' disposti da ceder loro il diritto di deflo-razione, e da servire perfino all'uso della caccia coi mastini adempiendo le voci dei cervi, e dei singhiali dei padri; in que' tempi in cui era cessato il jus delle genti, inferiva la giustizia, e solo primeggiante la forza, in que' tempi in diora ferocissimi, anche Venetia non abbia potuto respirare il maligno aere corrotto, e quindi in ota all' esistenza di un codice, alla massima dominante di togliere qualunque preponderanza d'una classe in confronto dell' altra, che si perviva nei vincoli strettissimi, che sempre contrapponevasi al più esteso potere, in ota che una prova vicinissima della libertà civile, che si cercò sempre di conservare, ne sia il fiorentissimo commercio che non può da questa andare disgiunto; la morsa a tanto punto venefico, che l'aria smemorava, non vi si possa numerare talun Venetiano, che seguendo l'esempio degli atori abbia usato la violenza per secondare le proprie passioni. No, non sono nomi ignoti alla Venetia di que' tempi i rapimenti di femmine altrui, gli assassinii, le proditorie uccisioni. Ma la crudeltà di alcuni individui che pare non non molti, ove colle altre terre si mettano a paragone, si confonderà alla col sistema politico, colle norme

del Governo, il quale a tutto potere tendeva riparare ai disordini, e impedire tali soprusi?

Ce ne fan fede una moltitudine di Decreti emanati dal Consiglio de' X per depurare la Dominante da quella perversa genia che sotto il nome di beavi e qualche ricco personaggio vendendosi, ne distribivano i ministri delle particolari vendette, o gli esattori fedeli di quanto secondo potere le più abominevoli passioni. Fino dal 1367 il 20 Febbraio Mare Veneto si decretò la pena di galera, o di prigione per tre anni ai vagabondi senza mestiere; nel 1372. 12 Gennaio si regolò questo decreto, e li 15 Aprile dello stesso anno fu presa severa parte contro i beavi ed i vagabondi. E per non abusare della tolleranza vostra, scrivendoci, in luogo dei mali ch'avrei potuto produrre mi permettero di riportare due Decreti soltanto che sembrano bastanti a provvedere, come le cure del Veneto Governo tendessero a togliere questi dannosi cuori dal suo dominio.

« Parte presa nell' Eccelso Consiglio del diem »
« 1330 a di 26 Febbraio in materia di beavi, e »
« vagabondi, e di quelli che li ricettano.

« Sia preso che con l'autorità di questo Con- »
« gio sia fatto repubblicare immediatamente il Decreto ho-

« su tutto de' 30 Dicembre 1548 incaricata ad altri
 « precedenti che tutti dovranno render nel loro in-
 « tiero vigore tutto intorno alle pene comminate
 « a' trasgressori di qual conditione si voglia, quanto
 « intorno si preni supplicazioni promossi a deno-
 « tiarli segreti et a Capitoli, e restino espressamente
 « incaricati li capi presenti, e successori a farli es-
 « guir inviolabilmente in tutte le parti, inquirendo
 « di continuo ex officio per liquidar i trasgresso-
 « ri, che vi fossero, e portar subito a questo Con-
 « siglio i Processi per la loro deliberatione; chie-
 « mando inoltre a tale oggetto alla loro presenza il
 « Capitano di questo Consiglio, et i Capitani delle
 « lor Barchie, e comandando ad essi in seria vigo-
 « rosa, e risoluta maniera d'adempir puntualmente
 « (come costume) il lor debito con l'incostione,
 « persecutione, et arresto del tristi, e malviventi
 « che senza professione alcuna viueano nel solo esse-
 « cito intorno di Bressi, e suoi, potendo essi capi,
 « in caso che da alcuno di detti Capitani non vo-
 « lisse adempito puntualmente il suo obbligo, ar-
 « che nel rimaner la notte per tener la città libera
 « da infestazioni, applicar loro umanariamente quel-
 « le pene e castighi che stimarano per loro coscien-
 « za, e proposer anche a questo Consiglio la con-
 « danna di chi credessero meritevole, ed esser ricor-

« nata dal servizio pubblico, e della giustizia, e per
« sostenimento dovuto del decoro e della veneran-
« zione d'esso Consiglio che ha sempre stimato la
« base e il fondamento della pubblica libertà ».

Seconda La Parte sommaria.

1640. 30 Dicembre. In Consiglio de' R.

« L'antich Parte che inherendo a ciascuna Par-
« te in quanto proprieto alle quali et più alla rino-
« tata, e vigorosa debbo havere relazione, sia ora
« con la presente presa, e deliberata. Che sia fatto
« publicar in questa Città sopra le scale di S. Mar-
« co, e di Rialto, che nel termine precisamente pre-
« scritto de' hore 24, e non più immediato man-
« danti al proclama tutti li Forestieri di alcuna
« giurisdictione, e sudditi ancora che servono per
« Brevi a particolari persone di che qualità, grado,
« e conditione si voglia, e tutti quelli che vivono
« senza esercitia, arte, o professione alcuna, fuer-
« che de' brevi, debbano esser usciti da questa Cit-
« tà, e dentro d'altri due giorni da tutto lo Stato
« Nostro sotto pena (essendo puniti, e castigati
« nelle forme della giustizia) d'esser immediato e
« senza remissione alcuna mandati de' soli Capi di

• quanto Consiglio alla più rigorosa pena statuta
• dalle Leggi in questa materia di prigione, galia, e
• de' maggiori ancora quando così comporti la qua-
• lità, gl' indizj, e le colpe della persona.

• Quelli che si serviranno di questa sorte di
• persone tanto con salario, quanto senza, tenendoli
• o non tenendoli in casa sua (ovverglj che viene il
• Breve) dovranno esser nello stesso tempo irre-
• missibilmente mandati alle leggi pure più rigo-
• rose in questo proposito, et insieme condannati a
• dover far depositar nella Cassa di questo Con-
• siglio ducati 500, che ad ogni modo dovranno
• restarbeni de' loro Beni quando non siano pro-
• tamente subornati, senza che non possa mai prin-
• cipargli il tempo della condanna, li quali ducati
• 500 siano liberamente dati alli Captori delli Brevi
• predetti, oltre il beneficio dell'aver le lire 800
• di Taglia assegnategli delli Beni del reatuto, e
• de' denari della Cassa di questo Consiglio, in quel
• Taglia dovrà conseguire l'acquistore o deson-
• tante di essi, che sarà tenuto secreto, e nel resto
• in tutto come nelle altre deliberazioni in questo
• proposito. Se quelli che ricattoranno, e manteni-
• ranno questa qualità persona di persona, come è
• detto di sopra saranno Nobili Nostri, oltre la per-
• sonante pena, s'intenderanno priu del Muggior

« Consiglio per anni cinque continui dopo la loro
« liberazione, dalla qual condanna non possono ri-
« ver libertà se non con le 5 Balli de' Consiglieri
« e Capi, e 5 testi di questo Consiglio.

« 1688 a di 5 Ottobre. Repubblica sopra le
« scale di S. Marco e di Rialto. Stampato per
« Antonio Piselli Stampator ducale.

E prima ancora, cioè nel 1618, 12 Dicembre, fu
pubblicato un decreto in cui leggevsi che la pena de-
stinata a questi feroi e vagabondi, e di essere « in-
« remissibilmente nella pubblica Piazza di S. Marco
« sopra un tavolato pelo per il ministro di Giusti-
« tia tra le due colonne tagliato il naso et le orec-
« chie et poi di esser posti in una delle Gales de'
« condannati nella quale abbiano a servire al remo
« con li ferri alli piedi per anni cinque continui,
« non essendo habili al detto servizio, siano posti
« in una prigione serrata nella quale habbino a star
« per dieci anni continui etc. » e se mai fuggissero,
vi si aggiunge: « la taglia a chi li prenderà per
« ciascuna volta ovvero li annovererà, fatta legiti-
« tima fede della interfezione, di lire mille de' piace-
« li etc. » Ora si può egli credere che quel Consiglio
stesso, che emanava cotali decreti stipendiar potesse

un bravo per conto proprio, quasi che senza le difficoltà di questo sgherro non fosse in sua facoltà il toglier di mezzo persone che offendessero le leggi, o minacciassero alla libertà della nazione, o spargessero i semi della sedizione? E si può prestar fede alla esistenza d'un bravo il cui nome fosse divenuto l'orrore, l'abbominio di ciascun Veneziano di buona sfera, ch'egli si fosse o d'alta grado, o propostosi una preda senza risparmio, a egli accusatori segreti, ed ai capitoli de' bravi, ed ingiunto l'obbligo ai capitoli della più rigorosa inquisizione, e di giorno e di notte sopra i veneziani? È egli possibile che la popolazione tutta conscia dell'esistenza di questo bravo che aveva ferito pubblicamente il suo ricapito fra le due colonne, attendendo le le comunicazioni di sangue non approfittasse della libertà, che dava le sovranе leggi per liberarsi da un essere così tremendo? Ed anche indipendentemente da questi sacri postulati non vede ciascuno come ragion voglia, che se un'intera popolazione sentissi minacciata da un solo individuo, e giornalmente riconosca delle novelle vittime del suo braccio così agevolmente ven libere? Se non che s'è si potrebbe opporre che mentre il Consiglio de' X pubblicava questi decreti, l'intervento particolare di alcun membro, o de' tre inquisitori, che del Con-

siglio de' X decemvirati, avrebbe potuto per ragioni private contr' operare alli decreti del corpo, e favorire questa ministro delle vendette lor personali, evitanda la accusa. Sia vero, ma non avrebbero mai potuto così deludere il popolo, schierandosi dal parer un bravo, che in obbedienza ad un decreto del decemvirato avessero preso, e assoggettato alla giustizia, le cui misure contro i Bravi, erano a universale cognizione. E quand' anche avesser trovato maniera di farlo, questo personale interesse di alcun inquisitore non avrebbe avuto alcuna forza dodici mesi dopo al più tardi, in cui per antichissima istituzione rinnovellasi quel tribunale, e quindi ogni potenza dell' interessato andava a cessare, e sotto ogni aspetto riguardandosi conviene inferire la impossibilità che pel corso di quattro anni continui rimanesse immenso un pubblico sicario a tutti notissimo, e dalla punizion delle leggi, e da qualsiasi popolare attentato. Dopo aver per ciò avuta dimostrata improbabile l'esistenza di questo Bravo ch' è il protagonista del romanzo del Cooper, dovrà lo storico ad osservare l'insensatezza di tante altre asserzioni delle quali cotesta sua produzione è macchiata? Farò osservare questa imperita agli stessi nella *Tappanella di Venezia*? Egli riporta, che mille costumi si chiamavano alla riva, che vi è tra il porto e la

Giudecca, donde tutte le vie che conducono alla gran piazza erano piene di popolo; terra! che pel lungo viale parallelo al Canal maggiore fra Rialto e la piazzetta una quantità di gente affollavasi; si annunzia: che partendo dalla piazza di s. Marco per andare ad un sito con si noleggiavano gondole, che a Rialto conducevano, si passa per la piazza di s. Niccolò per lasciare tante altre prove da altri già accennate, che delle posizioni materiali di Venezia lo dimostrano ignaro. Ma fermato a costumi Veneti da lui descritti? Per lui è il Baccellaro un bastimento che voga tra la Dalmazia e le isole; i gondolieri tengono all'opera nelle lor gondole dei remi di frassino più corti per trascorrere i canali stretti, e dei lunghi per quelli più vasti; l'anello con cui il Doge il mare disporrà è splendente di pietre preziose; le barche della reggia erano più grandi delle ordinarie, e da tre rematori guidate; il premio dei regatanti erano de' remi d'oro e d'argento, ed una barchetta di rame dispensata dalla mano del Doge; nel giorno della Festa scorgevansi pochissime gondole; le barchette da pescatore son corredate di ancore; è il Broglio il passaggio ordinario, e giornaliero de' nobili; in tutto l'anno vanno i Veneziani tutti uscir di casa mascherati, serban tutti la maschera sul volto fin sono in chiton, e da-

nato gli ufficj divini, hanno i Veneziani per costume intercalare l'invocazione di San Teodoro; i nobili esibiscono superbi ogni famiglia costellata con quelli ch'essi governavano. Ravvivarò in lui ben ritratti i caratteri e nazionali e individuali, sia per rapporto ai personaggi, sia per rapporto a tempi? Se ci atteniamo al carattere nazionale, approprio egli ai Veneziani l'esser capi, come la città che abitano, melanconici, taciturni, diffidenti, scherzatori de' vecchi, misteriosi, angustiosi; se all'individuale. In parlare un vecchio pretore con quell'ardore, e disposizione, con quella maestria, con quella eloquenza, con que' raziocinj studiati, che si vedea solo convergensi e citati insieme a quegl' inquisitori, che il Cooper, oltre che agguato acuto ed infuocato in giudizio, si studia per ogni maniera di dipinger terribili e feroci; le armi d'un ordine incorruttibile colla sua condanna, e col tribunale tremendo in faccia al quale si trova, che in luogo di rendersi pietosi que' ministri, sembra anzi che egli colle sue risposte tenti ogni via di provocarne lo sdegno. Questi stessi inquisitori che spingono la più rabbiosa ferocia in confronto di un povero pretore, che non ha altra colpa, che di avere implorato il soccorso d'un unico figlio, sostegno alla cadente sua età, ch'era stato destinato al servizio delle ge-

loro, e per la qual colpa alla fine vien trucidato; questi inquisitori medesimi ragunati in Consiglio per un affare di tanta importanza, dopo aver dato saggi della più esecrabile miscredenza e perversità di cuore, facendo servire al loro fine iudicati la religione, ed i sacri ministri, e tutto ciò che più trova nel opportuno, si occupano di inutilità, e di avventure gelanti, che scongiurerebbero di friga l'ignoranza de' giovanotti i più considerati. Col fine di avvilire la dignità mette in bocca al Doge un discorso, che più che ad un principe s'affrettava alla stenterella ed al Zanni. Un ciarapetto marinaro abituato a contrabbandi ha l'imprudenza di manifestare i suoi più segreti pensieri ad un uomo mascherato, che se gli presenta a bordo del suo brigantino. Un nauajo avventuroso un discorso altrettanto imprudente col bravo mascherato stimandolo certo Gradonigo. Questo Gradonigo altrove fa riflessioni tali col bravo, che più sentono del secolo nostro, che proprio non siano dei tempi a cui si attribuisce l'avvenimento. Il padre del bravo che incontralemente, secondo il Cooper, soffre da varj suoi la più crudele prigionia, perchè sospetto di contrabbando, e contro il quale involuti si mostrano gl' inquisitori senza poter render ragione di questo loro trascendente accanimento, per cui oltre-

che insaprire per ogni maniera i rigori del carcere, obbligano il figlio di ottima indole sotto comminatoria della morte del padre ad accusare l'infame incesto di Devero; questo padre prigioniero nutre sentimenti di perdono, di rispetto, di affezione a quegli stessi che tanto contro lui incolprigheranno, sentimenti che l'avrebbero reso degno di venerazione sugli altari. Mi dora egli un saggio della verità della storia, della politica di Venezia? Furono i cavalli, che stanno sul pedano del Tempio di s. Marco, secondo il Cooper conquistati a Corinto, e belli di tutta la gloria dell'arte greca. La Scala de' Giganti che fu costruita verso la fine del XV secolo viene per due volte indicata per antonomasia come quella sui cui gradini rotolo la testa del Fulero. Nuora il Cooper senza rigettare i nuovi propej de' Casati tutt' ora esistenti, che non Violetta Tiepolo rimane orfana, e viene adottata dalla Repubblica per far servire alla sua vile ambizione le immense ricchezze della nobiltà col maritarla a qualche gran principe, mentre uno degl' Inquisitori, il Gredonigo, tenta farla impalmare ad un suo figlio viscont, e ad ogni altro mezzo abbandonato. Questa delude la aspettazione del vigilantissimo tribunale, e non sfugge con certa Nobiltà Napolitana. Vediamo invece che dall'origine della Casa Tiepolo, la cui acquisizione ascende al 687

fino ai nostri giorni, non v'ha secondo il Litta che una sola Tiepola per nome Ginevra figlia di certo Matteo, colla quale estinguendosi quel ramo, venne essa adottata dalla Repubblica l'anno 1503 nella occasione delle sue nozze con Giovanni Maria Sogno di Pesaro, nè vero è pure che al Padre di questa siasi innalzato un arcofoglio nella Chiesa del Redentore siccome Cooper afferma.

Lo spionaggio mantenuto dal Veneto Governo, e che per alcuni è argomento da inferire essere stata un governo tirannico, quantunque si possa rispondere, che s'impedivano così le turbolenze, le ribellioni, le congiure sempre fatali nelle lor conseguenze, che n'era il fine la tranquillità interna dello stato, la pace, l'ordine pubblico, la sicurezza personale de' cittadini e delle loro sostanze; lo spionaggio esisteva più che in qualunque altra dominazione, e ciò io pure confesso; ma petra egli mai esurgì tanto a tale il numero degli esploratori, da costituire il cinquanta per cento, siccome il Romanziere ne attesta?

Può ella essere Venezia una città, in cui così il bassu si conosceva, che chi desiderava ascendere ed ottenere appiani in faccia ai grandi, dovesse mostrarsi dalla fortuna favorito, ed in ogni maniera di spie potersi godere; se v'era anzi un magistrato, che

investiva alle pompe, che circoscriveva i volieri, che limitava le spese a ciascun cittadino in proporzione della sua condizione? Si può parlare di economia tributi aggravando le provincie dipendenti, se l'imposta feudale non oltrepassò mai l'otto per cento sulla vendita?

Le attribuzioni del maggior Consiglio, ch' egli erroneamente chiama dei trecento, sono ben lungi dal vero, e per poco che osservare si vogliono i suoi regolamenti, le promissioni ducali si vedrà come il Consiglio de' X fu istituito per infermare la Veneta Nobiltà dopo la congiura di Marin Barozzi, e di Bonifazio Tiepolo, e non già per togliere i ritardi in cui incorreva il maggior Consiglio, si vedrà che questo Consiglio de' X ogni anno in Ottobre rinnovavasi, che dei Tre Inquisitori erano scelti due da questo Consiglio ed uno fra i sei Consiglieri de sopra, e falso essendo che si ignorassero i trascorsi perfino dallo stesso Consiglio, donde erano tratti, qualche volta sopravvi suoi ancor dalla plebe, chi erano stati già eletti, ed equivaleva in una parola questo tribunale al supremo Magistrato di Polizia. Ne son così da confondere cogli Inquisitori de' Duoi, come fu il rannaziere, che ben altre erano le loro attribuzioni, perlocchè essenzialmente investigavano e custodivano la tranquillità dello stato, ed impedire

le ribellioni, e specialmente a descrivere il potere de' nobili, mantenendone l'orgoglioso, e, come dice il Botta, crendo di se stessi singolare specie di tiranni, forse non essendo degli altri, e giustamente riflette il Barozzi di Bulford che se a Roma fosse stato un Tribunale di Inquisitori di Stato ai tempi di Mario e Silla, di Cesare e Pompeo, si può credere che la repubblica non sarebbe mai degenerata in Monarchia. E Baynal dichiara che gl' Inquisitori di Stato erano la vera protezione de' popoli, ed in contrapposizione alla *tyrannie des aristocrates à Rome*, egli aggiunge, on procède juridiquement contre un inquisiteur, contre un patricien etc. E quantunque avessero un' autorità illimitata, senza veruna responsabilità, gli stili esistenti anche oggidì nel Veneto Archivio dimostrano, che erano le loro sentenze basate a processi esattissimi, e suariti del concorso di tutte le circostanze, dalle leggi di que' tempi volute, che qualificavano i rei, sia che nella prigioni fossero straziati, e poscia al pubblico esposti, sia che finissero la vita nel patibolo a vista comune. Ne le sommessioni nel Canal de' Murani, di cui si narra tanto frastuono, da quelle in fuori avvenute al tempo della congiura del Duca d'Orsini, non son prove abbastanza, ma congetturali e sospettate soltanto. Ci parga, ci parga il romanzesco americano questa lunga lista ch' è dire

esister tuttora di un'altra di Stato, che quel Tribunale segreto riconosceva come regola della sua condotta, e che si può affermare essere state dettate unicamente dall'utile, e che sospendevano tutte le leggi divine, e tutti i principj di giustizia, e di umanità, che noi gli contrapporremmo le leggi sancite, riconosciute ed adempite scrupolosamente da quel Consesso. Metta egli in bocca al suo *Bravo*, ch' egli somministrò prove al Consiglio della innocenza del padre suo, che avrebbero dovuto convincere i Patriati della loro ingiustizia; ma che gli uomini i quali si reputano gli eletti della terra, fatti per esercitare l'autorità non sono disposti a riconoscere i loro errori, perchè sarebbe una prova contro la sovranità del loro sistema; che noi, lasciando il commentarsi che facevasi nel giudizio il caso di Pietro Fiesol condannato per errore condannato, perciocchè non è questa pratica se non che una popolare tradizione, e noi non vogliamo usare che di fatti da nostri documenti sanciti, gli contrapporremo gli onori recati ad Antonio Foscari, quantunque vintissimo dodici processi contro di lui per ingratitudine di corrispondenza cogli esteri, in contravvenzione d'un Decreto, che colla commemorazione della morte vietavalo da oltre un secolo, ed era stato nuovamente posto in pieno vigore qualche anno prima nell'occasione del-

la congiura di Boduar; gli controparremo, io dico, questi onori tributati undici anni dopo ch' ei fu giustificato, tanto che par confusione d' uno degli accusatori la riconosciuta innocenza, appellandosi questo tremendo dispotico Tribunale con ingenua confusione essere stato indotto in errore dal concorso delle circostanze, e dalla fermezza del Facciarini nel non voler giustificarsi, come dal processo risulta, e capitalmente ponendo i colonizzatori, che in inganno lo trassero, pagando così una solenne pubblica riparazione, per quanto dopo il successo potessi, in sala al proprio onore. E lo invitavano a leggere il Decreto de' 14 Gennaio 1838 del Consiglio de' X; e siccome un tal decreto doveva esser letto soltanto nel Maggiore Consiglio, non per uso d' una tale riparazione solenne, ma desiderosi che pubblica fosse la testimonianza della riconosciuta innocenza, fecero scolpire nella Chiesa di S. Bastachio la seguente iscrizione:

STEFANO FACCARINI ACCUSATO DELLA CONGIURA
DE' ANGELO GALLIARDI REGIO CIVICO TRIBUNALE
CONDANNATO A MORTE, CANTON D'ORGO DISTRITTO,
SENZA APPELLO, ED PARLA INNOCENTE E FERVO
SACRATA SANTISSIMA ANIMA.

Nè bastò ancor tutto questo, che in un'arringa del Riformatore Marco Faccarini letta nella con-

reazione dell'anno 1764-1765 leggiamo: Tegna per desolata tradizione in grata e tenera memoria de quel giorno 16 gennaio 1622 (M. V.) quando se vide dichiarato nel Mayor Consiglio con solenne Parloir, e po rima nota a tutte le corti la tragica vicenda caduta inoltre sopra un cittadino che aveva sostenuto la prima dignità de la patria. Fu tal allora che la povera città non ha scelta un prodigioso numero de' Nobili concorsi a manifestar sentimenti misti de lagrime e de consolation etc. Parloche non solo entro la patria mura tentarono per quanto era in loro di redintegrare l'onore dell'innocente condannato, confessando il proprio errore, ma perfino nelle Corti straniere vollero diffonder la conoscenza di tale avvenimento.

In tempi meno turbidi verso la metà del secolo scorso in Francia oltre a sei altri casi similissimi, secondo che narra Condorcet in quel toruo avvenuti, oltre al deplorabile successo di colui che accusato di furto domestico spirò nel patibolo, e diede quindi argomento al celebre Melodramma, che parò a costo di sottrarsi al vero, dominati da sentimenti più gentili, e non immaginari degli odiati Drammatici si volse a lieto fine, la *Guerra Eubre*; si condannava al crudele supplizio della ruota il venerando vecchio Collas imputato d'aver ucciso il proprio fi-

glie, senza che vi fosse alcuna testimonianza, e solo giudicandolo per induranti; e manifestatosi perciò la sua innocenza, il Parlamento di Tolosa in onta alla indignazione del pubblico si rifiutò di ritrattarsi. Ho istituito per incidenza questo confronto perchè appunto di là ci pervengono le più vituperevoli ed oltraggiose imputazioni. E a proposito del barbarismo della ratta; ci venga egli fra i vari supplizi quello ancora ammesso che concedendo l'uso d'altri strumenti di tortura siccome la gabbia etc. quella non ebbe luogo in Venezia giustiziati. Ci meriti, che per insapimento di pena contro un individuo, che non era che sospetto di contrabbando, il padre del beato, venissi a lui destinata due dinari, per cui egli sommaramente esclama: *gl' illustri Senatori non pensano qual supplizio sia di trascorrere l'inferno nelle prigioni poste sotto il livello de' canali, e la state sotto questo ardente metallo, che gli risponderanno prima che durante il verno in un luogo basso e profondo, e con doppie tavole ripieno dell'umido sentenziò meno i rigori del freddo, e che nell'estate in un piano alto, ch'abbia un'intermezzo d'una soffitta di quattro metri in circa, che la disgiunge dal tetto non a essere sotto un ardente metallo; perciò aggiungerò, che nel 1891 soltanto furono ridotte quelle*

stare ad uso di carcere, risultando dal Codice delle leggi del Consiglio de' X un decreto in cui s' hanno queste parole che non sembrano certamente figlie di quella crudeltà di cui viene questo Consiglio tacciato: « che le prigioni di questo Consiglio troppo soper in vero agli intrattenuti e » prostrati, l'indole parte che possino i prodotti » inquisitori valersi del lusso sopra la Camera de' » capi " . . . Quindi non essere stata questa carcere, che ora serve agli uffici dell' Istituto, e prima vale ad adlocum della Cancelleria dell' I. R. Tribunale d' Appello, istituita per incompiimento di pena, e finalmente chiederemo al Sig. Ramazzini, se è vero che questo altare di dolore fosse crudelissimo, come avvenne egli, che questo vecchio cadente abbia potuto per molti anni resistere a queste così orribili sferzature? E qui nominando ancora una volta questo vecchio detenuto non ci potremo trattenere dal riso, allorchè ci facciamo a considerare come in mezzo a tanto rigore le chiavi di queste carceri spaventose venivano dal Cooper affidate alle mani pietose d' una sensibile fanciulla, nella quale stava il porgere comunicazione fra gli inquisiti gementi in quelle orribili carceri, e gli estranei . . . Oh professione in cui veramente il volle prodigialiter unire estremi i più disparati ed opposti! O mi-

ribilante adempita la legge del semplice distacco al tutto? Si può agli uomini incoerenza, e contraddizioni maggiori in sfreggio al buon senso? Conviene pure argomentare con pace del Sig. Cooper, che in quella farsa, della quale passo dalla storia del secolo in trenta capitoli ventisei volte rievoca la patetica descrizione, siasi balzato l'aspetta fatale del suo ingegno, senza ch'egli di tanto intorno si accorga.

Chi spoglio di prevenzione a favore di lui si faccia a leggere l'opuscolo, che inteso dal torcili Nardo nel 1833 diede alla luce un amatore della sua Patria intitolandolo: *Osservazioni sul Bravo*, troverà nella ristrettezza del limite, a cui il critico si circoscrisse, parecchi argomenti atti a dimostrare, quanto il Cooper, per altre sue produzioni chiarissima, in così Venezia disconosca. E se lo scopo de' Romanzi storici non deve di porgere non colori più vivi, con emulazione d'affetti, con diletto e sollievo della mente l'idea d'una storia, circondandoci condirla con quelle particolarità, che davanti da una serie di tempi si legghino tutte ad un filo, il Romanzo del Bravo non coglie nel segno. Vuole un'idea topografica di Venezia? Ella in ogni punto è lontana dal vero. Cercasi un saggio del carattere degli abitanti? mi si dipingono tetri, ulcerosi, melanconici, mal-

fidenti. Attendesi un tanto de' costumi delle popolari usanze, delle pubbliche festività? Per poco che non sia men che ignaro di queste, egli non ne riserva pur una che conservi il carattere nazionale, e non sia stata nel romanzo rivista. Si cerca alligere una copiazione del Veneto Governo! Con tale manifesta impudenza scopre l'autore l'animosità sua particolare contro di quello, e nelle figure, e nelle espressioni, darci quasi perla nelle parole, ch'egli non commette cosa che valga a destare l'abborrimento e il ribrezzo, sacrificando a questo suo scopo ogni verisimiglianza, così ch'egli non si può essere persona ch'abbia facoltà di criterio per non riconoscerlo. Se non che di questo non manifestato sentimento dovremmo noi Venetiani a lui saperne ben grado, conciosimanche per questo appunto che si suppone apertamente involontario avversario, non può procurarsi fede presso coloro che non decidono di quello che leggono, se non dopo una riflessione matura, la quale indubbiamente induce a riconoscere lo spirito di partito; quindi sospette le accuse, conseguentemente indegne di una cieca credenza. E quello che abbiamo detto del Romano si converrebbe e del Dramma, e del Melodramma ripetere a indicarne le incongruenze degli episodi, le offese al pudore, la degradazione dei costumi, la discri-

no della tessitura, gli anacronismi, la privazione dello sviluppo a carico del verisimile per favorire, in vista alla probabilità, lo scopo che abbiamo indicato, se non ci sembrasse di troppo avvilirsi ove intorno a' quelli più a lungo d'istruttivazione: contentandoci invece di riportare la giusta esclamazione di Felice Romani, che leggesi nel *Voglio* al N.° 35 del 1836: « E noi Italiani facciam noi a contoro, e « soffriamo siffatta noia in nelle nostre scene, e non « una volta, ma due, ma tre, forse anche ma quat- « tro! e vi ha chi applaude! . . » Tuttavia alla classe dei ricercatori del vero, non appartenendo né la turba degli avidi leggitori de' Romanzi, né la massa degli spettatori del teatro, né vieta, che, siccome ha detto pos' anzi, queste produzioni, calpestando la memoria di un Governo nella sua istituzione monarchica, vanno ad avvalorare quelle oltraggiose dicarie che si sparsero dai fatali sovvertitori che nel finire dello scorso secolo per particolari interessi avventarono giurata la distruzione, nel ardimento aspiravano, non risparmiarono manco cognoscenza, che valente a distruggere l'affetto dei sudditi, e renderne odiosa la ricordanza, e ad apprestare al confronto qualunque riforma. E che specialmente le scene volgare a propagare una credenza, e a generare il disprezzo per chi è bisogno dell'edifizio de' dram-

mattei, nel dimostrare le Favole Atenee, e i Drammi Satirici, che declinavano al tempo de' Greci e de' Romani, posciachè fu giacobina, che s'interponessero i Magistrati a vietarne la produzione, volendosi fare moralisti, per le conseguenze, che ne risultavano, secondo al contrario veggiamo che per difendere il dispotismo, e l'avversione al Cristianesimo sollevati dai Papi si volle senza riportare le rappresentazioni delle cerimonie più sacre del culto nostro da riti latini profanate e derise.

Ne ci si venga adducendo che il propagare per tali Romani, e per tali Greci la dottrina d'un ottimo Governo, giovi a farsi conoscere col confronto quanto migliorata abbiamo le nostre condizioni. Il dipendere da un governo che rispetta i diritti, e in cui il dispotismo d'alcuni potentì non ha più alcun dominio; le costituzioni civili, che ogni disuguaglianza di nascita slegavano, e per cui ciascun individuo nella massa sociale ha gli stessi diritti di ciascun altro qualunque sia il grado, e la dignità ch'egli copre; l'incivilimento e il progresso dell'età nostra, e l'alto passo, che si fece nelle ricerche del vero, e nell'infrangere quelle barriere che sembravano insuperabili, e che per tanti secoli tenevano divisa la classi delle popolazioni, le sono tutte molle pressochè tutte da farsi benedire all'età nostra.

Ma per indurci a persuasione che migliore abbiame di costituzione, si presentano i tempi trascorsi nella loro vera posizione; ma non si facciano rei di ingiustizia verso i nostri maggiori, dipingendo tutto in nero, e non raccomandando il merito nel momento che censuriamo i difetti; ma non si iscriva a colpa di sistema governativo ciò che può essere accaduto per la perversità d'alcun individuo facendo cadere gli abusi e i delitti d'un famigerato a carico d'una nazione, che non antedeva leggi governarsi, e che solo per la imperfettibilità delle umane cose poteva essere talvolta delusa, ma sopra tutto non si adulterino le Storie, non si favoleggino delitti e capricci disegnati in forma de' nostri costumi, e se pure que' secoli erano imbarbariti e crudeli, nell' esporre le colpe, non ne facciano la scena in Venezia quasi esclusivamente. Conviene che agli antichi, che siccome gli antichi celebrarono in un solo Eroe le prove di valore da molti intraprese, divinizzando il lor Eroe, e ad una sola Ghera la dissolutezza di moltissime femmine attribuivano, così i moderni novellieri e drammatici i disordini di tutta Italia, nati di tutto il mondo di que' secoli, e il dispotismo de' Foulchi, e la tirannia de' Marchesini e de' Conti, e tutto che sopra d'abbigliamento quelle epoche infante abbiano alla Patria nostra at-

tributo. A quella Patria che in mezzo a tanto scon-
volgimento offriva una dominazione, a ritirando vo-
lentieri la Provincia di Terraferma dedicavasi,
invitando la sorte di quelli che la eran soggetti; e
repulendosi ristaurata, ave potevano abbracciarne
le insegna, nuova prova, che in mezzo alle tempeste,
che involvevano Italia e coprivano, da quella part
un raggio di luce emanava. A quella Patria ove in-
gentilivano i costumi, le arti belle fiorendo, ed a
cui da tutte parti convenivano gli artisti sommi che
ivi stesse trovavano fonte luminosa e inesauribile
di stupendi argomenti onde eccitare il loro ingegno,
e manifestare a larga agnoscenza ammirazioni,
che l'uno l'altro da nobili sensi concitati nel pro-
fondare lor dottrine a decensione della modestia,
ed a vantaggio delle arti convalescenti; a quella Patria
le cui meraviglie richievan non alla rapina dove-
vansi ma al floridissimo commercio prima ragione
della opulenza delle nazioni; a quella Patria a cui
ammirata, ancor da lungi scelta re stranieri le nor-
me attigevano a rettemente governare i lor sudditi;
a quella Patria finalmente, che per la sua posizione,
pel suo materiale, per la costituzioni civili, e per la
fugga del Governo, era, e per tutte cose pellegrina,
come per lo amore universale e reciproco dei citta-
dini, i quali agl'interessi privati magnanimitamente

risunando, tutti di concerto cooperavano al santo scopo di arricchire, illustrare, e felicitare la terra natale. Ah nostri, nostri una volta anche per noi questo amore patriottico, sarete agli animi gentili, attenti a destare l'uomo alle più nobili intraprese, affrontando pericoli, sacrificando la stessa esistenza sull'ara del suo nome, ancora stretto ovunque l'umana razza s'extenda, e in qualche maniera dai confini perfino delle balze trapiantosi, anzi fra le pietre rischiarate, e trucidate che sotto ignote stelle in estraneo terreno fanno mostra di respirare a quell'ora, e a quelle fusi che allungavano un giorno la primiera loro trasportata comode. Si prescrivano que' costumi, che ingiuriano, vilipendono, ed escono dalla loro destinazione, non riportando fedeli le storie prieste e le costumanze: non si tolleri la proliferazione delle nostre scene per manifesta ostentazione, che tanto più è fatale, quanto più facilmente negli ignari del vero diffondesi, e volgano gl'italiani lo stile e la cetra loro a celebrare i loro fasti e le loro glorie, ad esultare le magnifiche azioni degli Antenati, che, com'è noto, non v'ha uola di terreno in queste ciete Province, che non sia mista alla polvere di un liro.